



## Proiezione nel tempo

Nella proposta etica di Kant va sottolineato un altro elemento decisivo, e cioè il costante riferimento all'“avvenire comune del genere umano”. L'azione del legislatore universale infatti non concerne soltanto la prassi nel tempo presente ma delinea (per esempio nelle nuove carte costituzionali) le possibilità di autonomia e di convivenza pacifica delle generazioni che verranno dopo di noi.

Nell'Ottocento, i filosofi e gli scienziati, i dirigenti e i militanti politici, hanno posto il cammino storico dell'umanità sotto il segno di un *progresso necessario e illimitato*.

A questo proposito i pensatori dell'Illuminismo, e Kant in particolare, erano più cauti dei loro successori idealisti o positivisti. Kant riteneva che si potessero interpretare alla luce della ragione anche le premonizioni dell'escatologia tradizionale. Nel 1794 scrisse un articolo su *La fine di tutte le cose* [2], in cui si interrogava sul destino del cristianesimo e concludeva che, nel mondo morale, non si può escludere l'avvento di capovolgimenti e catastrofi. Tale sarebbe, per esempio, la perdita della dimensione di universalità nella religione e nell'etica. In parole odierne potremmo dire che il progresso non è mai garantito e inevitabile.

Ciò che però stava fuori dell'orizzonte di Kant era la possibilità di una fine della civiltà (e persino del genere umano) in conseguenza dello stesso “sviluppo”. Questa possibilità ha preso evidenza soltanto negli ultimi decenni del secolo XX (a partire dagli allarmi del Club di Roma, negli anni 1970).

Lo scenario che sta di fronte a noi è sconvolgente proprio in misura di tempo. Dall'epoca della rivoluzione industriale, in poco più di duecento anni (cioè in un arco cronologico di durata infinitesimale a confronto dei milioni di anni della formazione ed evoluzione della vita sulla Terra), il cosiddetto *homo sapiens* ha prodotto una eruzione artificiale - tecnica, economica e demografica - che impone al nostro pianeta un carico tendenzialmente insostenibile. Trasformazione dell'ambiente urbano e rurale, sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, inquinamento dell'aria e dell'acqua, mutamento del clima, accumulazione vertiginosa di armi e di rifiuti, distruzione di innumerevoli specie vegetali e animali: tutto ciò minaccia non soltanto la sopravvivenza della “civiltà” ma anche la stessa permanenza del “mondo della vita”.

In questo quadro oscuro, il riferimento all'avvenire diventa più che mai imprescindibile in ogni elaborazione dell'etica. Non per caso uno dei maggiori filosofi del Novecento, Hans Jonas (che per molti aspetti può essere considerato un erede di Kant), ha tracciato il programma di una “etica del futuro”, in cui il concetto basilare di *responsabilità* si determina in relazione ai nostri successori, a coloro che abiteranno la Terra dopo di noi [3]. Ma per quanto tempo questa Terra sarà ancora abitabile?



Immanuel Kant

## Lo “sviluppo insostenibile”: chi sono gli “imputati”?

Il concetto di “imputabilità” compare sovente negli scritti di Kant. Per l'appunto in base al principio di autonomia, ciascuno è responsabile delle proprie azioni e pertanto “imputabile” non soltanto del loro risultato ma anche delle motivazioni e intenzioni che hanno concorso a produrle.

La questione si complica nei processi odierni dello “sviluppo insostenibile”. Questo infatti dipende indubbiamente dall'agire umano ma da un agire *collettivo*, nel quale si assommano condotte enormemente diffuse ma per lo più anonime e intercambiabili, il cui risultato sovente non corrisponde ai progetti soggettivi degli agenti e si sottrae comunque al controllo razionale dei “legislatori”.

Siamo pertanto costretti a chiamare in giudizio entità a loro volta impersonali, come “la tecnica” e “la scienza”, “l'economia” e “la politica”. Ad ogni modo, al fine di costruire nuove istituzioni di controllo, dobbiamo articolare e distinguere i livelli di imputabilità.

A differenza di molti filosofi odierni, non sono propenso ad assegnare l'imputazione in primo luogo alla "tecnica", e ancor meno alla "scienza". Quest'ultima infatti, nell'età moderna, è intrinsecamente fondata su procedure di controllo sperimentale ed è capace di autocorreggersi, per lo meno nei singoli comparti disciplinari. Nella loro diffusione di massa, le condotte tecniche sono assai più sfuggenti. Ma la tecnologia è pur sempre aperta ad applicazioni diverse e alternative (come dimostrano gli stessi progetti che sono stati promossi in questa sessione del Premio Foschini).

La sindrome dello "sviluppo insostenibile" dipende piuttosto - a mio parere - dal nesso apparentemente inestricabile tra l'agire tecnico e l'agire economico, nella presente configurazione del Mercato mondiale. Non metto in questione i "mercati", che fanno parte delle più antiche istituzioni della convivenza e della interazione tra gruppi umani e sono già presenti e attivi in tutte le società pre-industriali. Mi riferisco invece al dominio di un modello e di una prassi che subordinano tutti i settori dell'agire umano (e non soltanto quello propriamente economico) agli imperativi dello scambio mercantile. Più precisamente: l'imperativo della efficienza e della espansione illimitata della offerta e delle *vendite* comanda la stessa *domanda* di beni e servizi, e la loro *produzione*. La tecnica consente di produrre e di immettere nel circuito degli scambi *qualsiasi cosa*, a condizione che possa essere venduta. Al Mercato sovrano vengono infine assegnate le connotazioni sistemiche della autoregolazione spontanea. Viene ignorato e rimosso, in tal modo, un dato storico incontrovertibile: nessun mercato ha mai potuto formarsi e sussistere in assenza di una qualche forma di patto sociale: soltanto la tutela di una autorità di tipo "politico" poteva assicurare la pace tra gli attori e la regolarità delle operazioni di scambio.

Vorrei fare un'ultima osservazione, che riguarda ancora una volta la "dimensione-tempo". Nella nostra epoca, come ho detto, la società è dominata dallo scambio mercantile. Ma il Mercato a sua volta sta sotto l'egemonia del capitale finanziario, le cui transazioni sono enormemente superiori a quelle dello scambio di beni reali. Qui l'intreccio tra i giochi finanziari e la rivoluzione informatica produce una alterazione delle coordinate abituali del tempo. Il tempo umano (dell'esistenza e della storia) è costituito dal nesso dinamico tra il *presente*, il *futuro* e il *passato*, tra ricordo e memoria, da una parte, previsioni, aspettative e speranza dall'altra. Ora, nel modello dell'agire economico che oggi ha la prevalenza - e cioè nelle operazioni

di Borsa - le dimensioni del tempo sono schiacciate sul presente, mentre il passato e il futuro perdono consistenza e vengono cancellate le proiezioni, in avanti e all'indietro, di medio o lungo periodo. L'operatore agisce per così dire nell'istante. Il quadro spaziale si è allargato all'intero mondo. Il quadro temporale si restringe nella giornata globale, dall'ora di apertura della Borsa di Tokyo all'ora di chiusura della Borsa di Los Angeles.

La mutazione è impressionante, anche riguardo alle condotte del capitalismo industriale. Le scelte di investimento e la conduzione dell'impresa industriale esigono infatti una capacità di previsione e programmazione per lo meno di medio periodo. L'impresa sta "sulla terra": non può mai scavalcare interamente le condizioni ambientali, non può eludere i rapporti, conflittuali e contrattuali, con i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali. Questo "mondo" scompare negli schermi e nei comandi ("compra" o "vendi") dei nuovi maghi della finanza.

### Un'etica professionale commisurata all'"avvenire comune del genere umano"

Viviamo in un'epoca in cui l'"avvenire comune" tende a uscire dalla scena. I dati e gli avvertimenti riguardo allo sviluppo insostenibile non mancano, ma vengono censurati o ignorati nei centri del potere economico e politico. In assenza di un Legislatore universale, si fa più gravoso il compito degli scienziati, dei giuristi, degli economisti, dei filosofi e di tutti gli esperti.

In questo ambito i profili tradizionali dell'etica professionale possono e debbono essere ridisegnati e innovati. Senza entrare nel merito delle singole aree disciplinari mi limito a segnalare alcuni requisiti di ordine generale. In primo luogo l'etica professionale non può ridursi alla regolazione "deontologica" delle condotte individuali: deve invece elaborarsi in pratiche *collegiali*. Da questo punto di vista gli scienziati, abituati al lavoro di gruppo, si trovano sicuramente in vantaggio rispetto ad altre figure professionali. In secondo luogo, però, l'agire collegiale deve espandersi, travalicando le divisioni (che sono talora barriere) tra i diversi settori della ricerca e della formazione universitaria. Infine, le direttive di una condotta professionale collegiale devono ristabilire la priorità delle previsioni e dei progetti di lungo periodo. La lotta contro la "distruzione del tempo" e contro il disimpegno riguardo al futuro è oggi l'imperativo comune e preminente dell'etica professionale, anzi dell'etica *tout court* nella sua proiezione "universale".

#### Bibliografia

[1] In I. Kant, Il conflitto delle Facoltà, trad. italiana e Introduzione di Domenico Venturelli, Morcelliana, Brescia, 1998, pp. 157-178.

[2] Trad. italiana in I. Kant, Scritti di filosofia della religione, a cura di Giuseppe Riconda, Milano, 1989.

[3] H. Jonas, Il principio responsabilità, ed. italiana a cura di P.P. Portinari, Einaudi, Torino, 1993.